

| LA CGIL |

Fammoni: «Così più povertà, siamo pronti a mobilitarci»

di ANTONIO PAOLINI

ROMA — «Pensiamo a una forte mobilitazione in autunno. Che auspichiamo unitaria. E contro l'intera filosofia del decreto: dalla nuova de-regolamentazione sul precariato ai tanti guasti di un testo che non porta sviluppo, ma più povertà, e deprimerà ancora le chance di crescita del Paese». Va giù pesante Fulvio Fammoni, segretario generale Cgil, tra gli attori (era al tavolo nel 2007) dell'accordo sul welfare, ora inciso in più punti dalle novità sancite nel maxi emendamento del governo.

Perché una reazione così dura?

«Perché troppe norme sono peggiorate. Non solo sul tempo determinato, ma anche part-time, apprendistato, il ritorno del contratto a chiamata e, gravissima, la rimozione di vari strumenti di lotta al lavoro nero: indici di congruità, regole applicative sugli appalti e anti dimissioni in bianco. E con aspetti grotteschi: resta l'obbligo di cartellino di riconoscimento nei cantieri, dove si sa che operano spesso più ditte e si deve sapere chi è chi, e per chi è là, per evitare "nebbie" pericolose. Ma addio multa a chi trasgredisce. Secondo voi, che accadrà?».

Torniamo al nuovo assetto del tempo determinato. Perché lo bocciate così recisamente?

«Perché è un incentivo a ricorrervi senza limiti. Si può usare per l'ordinaria attività. Si può degorare il limite dei 36 mesi con un accordo aziendale, che scavalca uno generale. Cade il diritto di precedenza che maturava dopo sei mesi di lavoro a termine. E c'è la storia della causale di utilizzo da indicare sul contratto. Se manca si può far causa, e c'era il reintegro. Ora ci sarà solo un'indennità. E il senso è chiarissimo. Per fortuna s'è riusciti a limitare alle cause in corso (migliaiaia comunque) l'effetto. Perché la prima stesura diceva "anche" alle cause in corso. E non "solo"».

Che impatto prevedete sul trend occupazionale?

«Il messaggio lanciato è eloquente. Le imprese potranno proseguire in una competizione tutta centrata sui costi, in primis quello del lavoro. La spinta a innovare viene così indebolita, mentre si erodono i diritti delle persone, giovani in testa. L'effetto? Poca modernizzazione, meno crescita, molta più precarietà. A inizio 2006 prevalevano le assunzioni precarie. A inizio 2007 il dato era invertito. Ora si torna alle origini. E non parliamo di lavoro nero. Tre milioni, in Italia, secondo stime su cui il "libro verde" del ministro appena presentato non spende parola. In compenso, via i filtri per frenarlo».

Che messaggio mandate al governo?

«Tutte le norme mutate erano parte di un protocollo sottoscritto da, e con, le parti sociali. Che non s'è nemmeno avuto voglia di sentire. Normalmente chi ha firmato un'intesa, se accade questo, si mobilita per difenderla. Tanto più davanti a leggi peggiorative su tutto, e che non redistribuiscono un euro a lavoratori e pensionati».

«NIENTE CRESCITA
E MENO INNOVAZIONE»

«Così la competizione
punta sui costi del lavoro
e per le aziende cala lo
stimolo a modernizzare»

